Anno 60° N. 263 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MARTEDÌ 8 NOVEMBRE 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Mentre si infittiscono le voci su un imminente intervento americano nel Libano

Estrema resistenza palestinese La Siria ed Israele mobilitano

I ribelli e le truppe di Damasco hanno iniziato l'assalto finale contro il campo profughi di Beddawi - Una bomba al secondo, più di mille i morti, tremila i feriti, quasi tutti civili - Si combatte anche a Tripoli, quartier generale di Arafat

L'OLP di Arafat

di ROMANO LEDDA

LA BATTAGLIA di Tripoli — in Libano — volge ormai al suo tragico epilogo, con un nuovo massacro di palestinesi e con la brutale emarginazione dell'OLP di Yasser Arafat. L'obiettivo mancato dal «settembre nero» (1970) di Amman, solo parzialmente realizzato dall'invasione israeliana del Libano (1982), viene ora portato a compimento dai ribelli di Abu Mussa, col massiccio appoggio militare della Siria.

Molti sono, in queste ore, i pensieri e i sentimenti che ci assillano, non ultimo quello sui troppi silenzi, sulla rassegnata indifferenza, in qualche caso sulla malcelata (e cieca) soddisfazione con i quali il mondo sta assistendo alla ennesima tragedia di un popolo. Ma intanto bisogna rispondere a due interrogativi più urgenti: perché si vuole eliminare Arafat? E quali conseguenze avrà questo fatto nella crisi mediorientale?

Che lo Stato di Israele volesse distruggere l'OLP è naturale. Sotto la guida di Arafat l'OLP ha dato dignità di nazione a un popolo di profughi, ha spezzato la spirale disperazione-terrorismo, cercando — faticosamente e tra non poche contraddizioni — di dare alla questione palestinese una strategia politica e militare e una dimensione internazionale. Finché l'avvenire dello Stato di Israele sarà affidato alla forza dei carri armati e non alla politica, al rifiuto di un diritto palestinese e non ad una pacifica convivenza con il mondo arabo che lo circonda, il nemico principale non sono i gruppi terroristici ma un soggetto politico come l'OLP.

Ma perché la Siria? La risposta è amara. Nei rapporti con il mondo arabo, la navigazione politica di Arafat è stata sempre difficile, obbligata ad un continuo compromesso, talvolta non lineare. Ma se si va alla sostanza delle cose, essa ha avuto due bussole che ne hanno determinato le scelte di fondo: l'autonomia dell'OLP rispetto agli interessi di questo o di quello Stato arabo (e più in generale rispetto alla politica di questa o di quella potenza presente nella regione); e la ricerca del massimo di unità del mondo arabo intorno alla questione palestinese. Vi sono alcuni passaggi cruciali che spiegano gli odierni sviluppi. L'adesione dell'OLP al piano Fahd (novembre 1981) tradottosi poi nel piano di Fez (settembre 1982), l'intenso lavoro politico e diplomatico dell'inverno '82-'83 per trovare «una soluzione intermedia» alle legittime rivendicazioni palestinesi in accordo con la Giordania.

È opportuno ricordare che tutte queste iniziative cercavano e indicavano piattaforme realistiche, rispondenti agli interessi di tutti gli attori mediorientali. Esse furono letteralmente affondate dagli Stati Uniti e dal governo Begin, sabotate dal «fronte del rifiuto» arabo, comprendente la Siria, mentre l'Europa continuò nella sua irresponsabile latitanza. Arafat compì in quelle circostanze atti politici significativi, e divenne così ancora più «ingombrante» per gli interessi dei singoli Stati arabi, per le logiche di potenza nella regione, per i disegni di Israele e degli Stati Uniti; e più «solo». Le cannonate di Tripoli siglano drammaticamente questa verità.

Ma il prezzo per tutti sarà pesante. Il popolo palestinese perde oggi un potere di contrattazione autonomo e non è improbabile che la questione palestinese cessi di divenire materia negoziabile. Ma questo a brevissimo termine, e con la conseguenza di una frantumazione delle forze palestinesi (con spezzoni dell'OLP pedine di questo o quello Stato arabo) e di cento mine vaganti di nuovi gruppi terroristici. Non è difficile prevedere invece che nel medio termine i palestinesi torneranno ad essere la questione centrale della crisi mediorientale: ma in una situazione ancor più marcita, destabilizzata da una violenza e da conflitti endemici, che stanno già corrodendo tutti i tessuti e i punti di riferimento del quadro regionale.

Tutto infatti diventa più difficile e più pericoloso. Da Israele giungono rumori di guerra, e si teme che la tradizionale propensione israeliana alla strategia preventiva prepari nuovi raid; intanto si è proceduto alla definitiva annessione del Libano meridionale. Fallito il piano Reagan, gli Stati Uniti muovono le flotte dalle coste del Libano allo stretto di Hormuz, sono fortemente tentati da una soluzione militare in Libano, ritrovano una piena unità di intenti con Israele. L'Unione Sovietica è come assente e impotente, e cerca di ritornare sulla scena mediorientale solo attraverso la sua alleanza militare con la Siria. Quest'ultima manifesta una ambizione regionale, che va oltre il recupero del Golan annesso dagli israeliani e il possibile scambio della sua presenza nella valle della Bekaa con quel suo territorio occupato. Nel frattempo a soli due passi di distanza l'interminabile guerra tra Irak e Iran tende ad assumere un nuovo rilievo, nuovi sinistri connotati, e a saldarsi — grazie anche alle due flotte statunitensi — con la conflittualità nel Medio Oriente mediterraneo.

Di questo groviglio, di questa destabilizzazione crescente, il Libano è non solo il crocevia ma l'espressione più drammatica. È la sede, il campo di battaglia, in senso proprio e figurato, in cui si riversano e si delineano tutti i fattori di disgregazione nazionale e regionale, in cui si aggrumano i germi di nuove forze che scendono in campo (l'integralismo islamico, ad esempio), nel quale si fronteggiano tutte le ambizioni territoriali dei paesi circostanti. Tutto è divenuto incontrollabile e nulla appare risolubile con operazioni militari. Insomma il Libano e con esso il Medio Oriente stanno diventando sempre di più una trappola infernale (il governo italiano ne è consapevole?), nella quale si annida il pericolo concreto di un conflitto generalizzato.

Se questa è innegabilmente la situazione, la questione delle questioni diventa una: quale politica seguire? Cosa proporre? Quale svolta radicale operare? Si può ricordare che in altre situazioni analoghe e persino ai tempi della guerra fredda, la comunità internazionale trovò la forza di reagire a crisi devastanti riunendo intorno a un tavolo tutti gli Stati interessati, le grandi potenze, i paesi europei, insomma tutti gli interlocutori decisivi, per cercare una soluzione politica e diplomatica; che, nel caso, non può non avere un suo punto di riferimento nel riconoscimento dei diritti palestinesi. Dopo trentacinque anni di guerra in Medio Oriente ritrovare un momento di iniziativa politica saggia e lungimirante, non è davvero chiedere troppo. Non è realistico? Ma ci si spieghi allora cosa c'è di realistico nelle linee seguite sinora e negli approdi cui hanno portato.

TRIPOLI — Due fratellini palestinesi colpiti durante il bombardamento

BEIRUT — Sotto un diluvio di bombe, al ritmo di una al secondo, è iniziato ieri l'assalto finale dei ribelli palestinesi e dei siriani contro il campo dei profughi palestinesi di Beddawi, ultimo ridotto delle forze fedeli ad Arafat. Per due volte nella giornata di ieri, nella mattina e nel pomeriggio, le forze siriane e ribelli sono state respinte nella immediata periferia del campo, mentre i feddayin di Arafat si preparano a difenderlo all'arma bianca strada per strada. In cinque giorni di combattimenti i morti, secondo diverse fonti libanesi, sono più di mille, in gran parte civili, e più di 3.000 i feriti.

Nella serata, i combattimenti si sono estesi nel centro della città di Tripoli dove Arafat ha trasferito il suo quartier generale. La città è senza luce, i suoi ospedali sono stracolmi e non possono più ospitare le centinaia di feriti che vi affluiscono. La raffineria che alimenta la città è stata completamente distrutta dopo cinque giorni di bombardamenti. Anche i viveri scarseggiano.

Migliaia di profughi provenienti dal campo di Beddawi si sono rifugiati ieri a Tripoli. Ma nel campo rimangono intrappolati, in rifugi sotterranei, da cinque a diecimila persone. La caduta del campo potrebbe essere ormai questione di poche ore. In uno degli ultimi messaggi che Arafat ha ieri potuto trasmettere all'ufficio dell'OLP di Nicosia (Cipro) — poi alle 17,30 i contatti si sono interrotti — si afferma: «E' un massacro che somiglia a quello di Tell Zaatar, ed è il completa-

(Segue in ultima)

Lo «stato di piena mobilitazione» è stato proclamato in Siria ieri dal presidente Assad, mentre il comando delle Forze armate ha richiamato i centomila soldati riservisti. L'appello è arrivato in tutto il Paese in messaggi cifrati diffusi da Radio Damasco al termine del principale notiziario del pomeriggio. La radio, nel commento politico, ha detto che «gli Stati Uniti stanno inviando altre navi da guerra lungo la costa libanese in preparazione di un'offensiva simile a quella sferrata nell'isola di Grenada». Fonti politiche siriane hanno confermato «avvisaglie di un'aggressione contro la Siria con la diretta partecipazione americana». L'ipotesi di un intervento degli Stati Uniti in Libano trova conferma a New York e a Londra. Nella città americana due ex presidenti, Carter e Ford, si sono detti «contrari ad un'eventuale rappresaglia di carattere immediato per l'attentato che due settimane fa ha ucciso a Beirut oltre 230 marines». Ford, che parlava con Carter ad un convegno sul Medio Oriente, ha precisato che è necessario «il rifiuto di avventate azioni militari». La notizia della concentrazione di forze aeree e navali americane — almeno ventinove navi con trecento bombardieri stanno per arrivare nel Mediterraneo orientale — circola con preoccupazione negli ambienti politici inglesi, Londra si starebbe adoperando, in frenetici contatti diplomatici, con Washington, per ottenere «il diritto alla consultazione e alla compartecipazione nelle decisioni». Ancora da Damasco è venuta la denuncia di voli sempre più frequenti di ricognitori americani sul territorio libanese, un fatto che «accompagna le insinuazioni e le minacce di Washington». Voci di mobilitazioni massicce di truppe israeliane si sono succedute per l'intera giornata. Il governo di Tel Aviv ha infine confermato una mobilitazione straordinaria dei riservisti dell'esercito, precisando che si tratta di «normali esercitazioni». Non era mai successo negli ultimi cinque anni.

ALTRI SERVIZI E NOTIZIE A PAG. 3

Il 7 novembre a Mosca

Andropov non va alla parata Interrogativi sulla malattia

Nessun cenno alla sua assenza - Dopo tre anni l'ambasciatore italiano alla cerimonia

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Com'era ormai prevedibile dopo la sua assenza dalla seduta solenne di sabato scorso, anche ieri alla grande manifestazione celebrativa del 66° anniversario della Rivoluzione d'ottobre, Juri Andropov non è stato presente. Sono così tornati ad affacciarsi i numerosi interrogativi che in occasioni precedenti si erano già diffusi: qual è l'entità del malessere che ha colpito il segretario generale del PCUS? E fino a che punto esso incide realmente sulla sua attività quotidiana?

Domande che restano senza risposta visto che nessun cenno è stato fatto da nessuna fonte ufficiale alla sua assenza. Sabato la TV aveva mostrato le immagini della seduta al Cremlino elencando accuratamente i presenti, come di regola, ma senza accennare alla principale delle assenze. Ieri è avvenuta la stessa cosa. Il silenzio non ha ovviamente smorzato o ridotto l'entità dell'avvenimento. Semmai è parso ingigantirla rendendo possibili interpretazioni non solo di carattere medico, ma anche politico. Senza addentrarci in ipotesi «fantamediche» per ora del tutto campate in aria (la cosa più attendibile — perché l'abbiamo verificata personalmente in occasione di precedenti apparizioni pubbliche del presidente sovietico — è l'esistenza di difficoltà motorie, deambulatorie, ma sulla origine di queste difficoltà nulla si sa con precisione) non resta che esaminare gli effetti politici della sua assenza. I sintomi che in questo campo si possono riscontrare — e si tratta solo di sintomi, di coriandoli d'atmosfera, perché nessuna fonte ufficiale o ufficiosa azzarda indiscrezioni — lasciano invece ritenere che la «salute politica» del presidente sovietico non sia per ora in questione.

Nell'immenso corteo che ha fatto seguito alla parata

Giuliotto Chiesa

(Segue in ultima)

Conferme sulla «sistemazione provvisoria» dei primi 16 euromissili USA

Cruise a Sigonella da dicembre finché non sarà pronta Comiso

Dal governo sono venute smentite e mezze ammissioni - Nella base presso Catania un bunker per ospitare vettori e testate - Chi, e in quale sede, ha preso la decisione?

ROMA — I primi Cruise (16 dei 112 previsti) arriveranno in Italia prima del 15 dicembre. Saranno sistemati provvisoriamente a Sigonella, la base USA presso Catania, e in primavera, quando saranno completati i lavori al «Maglocco» (lavori che vanno avanti con un ritardo di buoni tre mesi), verranno installati «pronti al lancio» nella base di Comiso, dove intanto continua ad arrivare il materiale necessario a mettere in assetto le rampe di lancio.

Tra silenzi, mezze smentite e semiconferme, Palazzo Chigi e il ministero della Difesa si sono decisi a fare un po' di chiarezza sulla vicenda, davvero confusa, nata con le rivelazioni della stampa americana sui ritardi dei lavori a Comiso e sulla «sistemazione provvisoria» dei Cruise a Sigonella. Prese di posizione ufficiali, comunque, non ce ne sono state, giacché — sostengono a Palazzo Chigi — «nulla è cambiato» rispetto a quanto il presidente del Consiglio avrebbe a suo tempo notificato agli alleati, e cioè che il primo «stock» di missili nella base siciliana sarebbe operativo non prima della primavera prossima. Con ciò il governo di Roma rispetterebbe il calendario stabilito in sede NATO. Giudizio, quest'ultimo, che è inutile contestare, fondato com'è sulla vaghezza, probabilmente intenzionale, in cui le fonti dell'alleanza hanno sempre parlato di «installazione» degli euromissili USA, senza distinguere tra l'arrivo dei missili nei paesi condannati ad ospitarli e loro effettivo dislocamento nelle basi di lancio «pronti per l'uso».

Un dato comunque è chiaro: che fra due, tre settimane i Cruise saranno in Italia. Gli aerei americani «Galaxy» che già fanno la spola tra gli Stati Uniti e la base inglese di Greenham Common cominceranno ad atterrare anche a Sigonella e a scaricare dai loro giganteschi ventri vettori e testate nucleari.

Nella base americana presso Catania, una delle più importanti basi d'appoggio dell'aviazione navale americana (vi sono ospitati un certo numero di aerei antisommergibile del tipo «Orion» nonché attrezzature e materiali per l'assistenza dei caccia imbarcati sulle portaerei della Sesta Flotta), già da tempo si sta provvedendo alle strutture necessarie a «ricoverare» i Cruise fino al loro «trasloco» a Comiso. In esta-

Paolo Soldini

(Segue in ultima)

Rubate opere di Raffaello, Tiepolo e Tintoretto

Topi di museo a Budapest ed è il furto del secolo

Sono sette capolavori - Il più prezioso è la «Madonna Esterhazy» Il mandante è un trafficante internazionale o un ricco amatore?

ROMA — La radio ungherese l'ha definito «il più ingente furto in campo artistico della storia ungherese», ma senza esagerazione la scomparsa di sette capolavori dell'arte italiana dal museo di belle arti di Budapest si può definire «il più ingente del secolo». A patto di escludere naturalmente le razzie operate dai nazisti, e in qualche modo tamponate dall'opera di recupero dal ministro Siviero, recentemente scomparso. Nella notte tra sabato e domenica i soliti ignoti ungheresi sono penetrati nell'edificio che ospita la prestigiosa galleria e hanno portato via due Raffaello, «La madonna Esterhazy» e il «Ritratto di giovane»; due Tiepolo, «La fuga in Egitto» e la «Madonna e sei santi»; due Tintoretto, «Ritratto di uomo» e «Ritratto di donna» e un Palma il Vecchio, la «Sacra famiglia». Tutti di inestimabile valore, ma praticamente invendibili, facevano parte della ricca collezione ospitata nel museo di Budapest, che allinea un centinaio di opere di scuola italiana, tra le quali alcune delle più significative del Rinascimento.

La notizia ha provocato enorme scalpore in Ungheria, dove sono rari i furti di opere d'arte, data la quasi impossibilità di collocare le opere sul mercato clandestino. La radio ha comunque lanciato un appello alla popolazione perché aiuti la polizia a rintracciare i colpevoli. L'ipotesi più diffusa è che i ladri siano andati a colpo sicuro lavorando su commissione per qualche trafficante internazionale o qualche ricco amatore occidentale.

Premesso che ogni tela ha un valore commerciale di centinaia di milioni, il quadro più importante dal punto di vista artistico è la «Madonna Esterhazy» di Raffaello. Essa dimostra a parere dello storico dell'arte Giulio Carlo Argan «un rapporto di

Matilde Passa

(Segue in ultima)

Nell'interno

Nuovo record del dollaro mentre scende il marco tedesco

Nuovo record del dollaro quotato ieri 1.626 lire. Hanno perso, invece, il marco (606 lire) e lo yen. Il Tesoro degli USA questa settimana vuol piazzare prestiti per 16 miliardi di dollari e gli ambienti finanziari hanno reagito «giocando» al rialzo del tasso di interessi. A PAG. 2

Wilfredo Vitalone (latitante) «graziato» dalla Cassazione

La Corte di Cassazione ha annullato i due mandati di cattura che la magistratura di Modena aveva emesso contro l'avvocato Wilfredo Vitalone, fratello del noto senatore dc e attualmente latitante. La Suprema Corte ha anche deciso di spostare l'inchiesta nella sede di Roma. A PAG. 5

Kreisky alla FAO: un piano contro la fame nel mondo

Un preoccupato appello per le dimensioni che la piaga della fame ha assunto nel mondo, è stato lanciato ieri a Roma, alla conferenza della FAO, dal direttore generale, Eduard Saouma, e dell'ex cancelliere austriaco Bruno Kreisky, che ha proposto una sorta di nuovo «piano Marshall». A PAG. 6

Turchia: dalle elezioni farsa un inatteso voto di protesta

Risultato a sorpresa delle elezioni-farsa in Turchia. Delle urne è uscito sconfitto proprio il partito della «democrazia nazionalista», emanazione dei militari al potere. Vincitore, il partito della «madre patria» (centro-destra) e buona affermazione del partito populista (sinistra moderata). A PAG. 8

Per la prima volta dal 1979 crescono notevolmente gli iscritti negli atenei italiani

Torno all'università. Informatica è il mio futuro

ROMA — L'anno accademico 1983-84 si apre in questi giorni e le università italiane scoprono di avere, per la prima volta dal '79, migliaia di studenti in più, mentre il governo, con raro tempismo, ha tagliato i fondi per la ricerca, ha bloccato le assunzioni, non ha finanziato i nuovi atenei, né gli ampliamenti di quelli già funzionanti. In più, il grande cantiere della riforma, quello che doveva trasformare una struttura definita nel 1933 in una università moderna, va avanti piano, a macchine praticamente ferme.

Ed ecco, inaspettato, in questo panorama, l'aumento delle iscrizioni. I primi, parziali dati, parlano di tredicimila in più a Milano, alcune migliaia a Roma, quasi duemila a Bologna, oltre mille a Firenze. Anche le università minori, come Siena, vedono crescere le immatricolazioni. Se non bastasse, quest'anno le segreterie hanno visto presentarsi agli sportelli anche moltissimi studenti più attempati, i «fuori corso» che ritornano ad iscriversi, dopo anni di assenza.

Un ritorno imprevisto e massiccio all'università, dunque, ma non un ritorno «cieco». I primi dati, ancora parziali, dicono che gli studenti hanno scelto con attenzione. Il nuovo mito — come una volta furono le facoltà umanistiche e, successivamente, Medicina — è ora Informatica.

A Milano la crescita delle iscrizioni a questo corso di laurea è addirittura esponenziale: da 2615 a 4224 studenti; neppure il cinema affittato l'anno scorso basterà più a contenere quelle 1627 matricole. A Pisa, il corso di informatica non può iniziare perché gli studenti hanno occupato le tre mega-aule da 300 posti l'una realizzate l'anno scorso: non sono sufficienti per contenere i 1400 immatricolati.

Più corsi legati al terziario Contemporanea ripresa delle iscrizioni nella media superiore E il governo? Rallenta la riforma

Con Informatica crescono quelle facoltà e quei corsi che dovrebbero permettere di inserirsi nel cosiddetto settore terziario: ecco infatti aumentare coloro che tentano una laurea in Economia e Commercio (17% in più a Roma, 30% a Firenze e Bologna), Giurisprudenza, Scienze matematiche, Scienze statistiche (39% a Roma). Ed ecco, invece, il declino di Medicina (alcune centinaia in meno a Milano, Bologna e Roma) e quello di Lettere e Filosofia, facoltà sulle quali pesano le migliaia di giovani medici disoccupati e le legioni ancor più grandi di laureati in Lettere o in Filosofia che tentano concorsi senza cattedra cercando di mettere un piede nell'insegnamento.

È, tutto questo, un altro segnale di un adattarsi spontaneo o rapido del «sociale» alle trasformazioni in atto nella struttura del Paese? Probabilmente sì, ma non può passare inosservato che quest'anno, e anche qui per la prima volta, si è invertita la tendenza al calo delle iscrizioni pure nelle scuole medie superiori. In apparente contraddizione, assistiamo ad un leggero calo demografico e ad un aumento di giovani e giovanissimi che si rivolgono alla scuola per avere una risposta, crearsi qualche strumento in più per presentarsi su un mercato del lavoro poco comprensibile, avaro di posti «sicuri», ma dominato dall'immagine del computer e dell'impiegato bilingue, istruito, abile nel cogliere ogni novità.

A cavallo tra un atto di fiducia nella scuola e una scelta senza alternative, questo aumento di iscrizioni finisce per dire quanto

Romeo Bassoli

(Segue in ultima)